

Valentina Moiso

Mauro Magatti, Mauro De Benedittis, "I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?" Milano: Feltrinelli, 2006

(doi: 10.2383/24775)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 2, settembre-ottobre 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Recensioni

Mauro Magatti, Mauro De Benedittis, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?* Milano: Feltrinelli, 2006, 248 pp.

doi: 10.2383/24775

Molte analisi sulla stratificazione post-industriale cadrebbero in un errore diffuso: per comprendere l'attuale società utilizzano teorie formulate per studiare l'era del capitalismo industriale, assumendo così "una realtà fordista in un'era post-fordista" (Esping-Andersen). Nel passaggio dall'era dello *standard mass-production worker* a quella dell'*uomo flessibile* devono necessariamente cambiare anche i quadri analitici atti a cogliere la complessità del reale. Mauro Magatti e Mario De Benedittis lo tengono presente nello studiare "i gruppi che hanno preso il posto una volta occupato, nella realtà o nella rappresentazione collettiva, della classe operaia" cercando di evitare "concetti e schemi classificatori (...) che continuano a venire impiegati pur avendo perso ogni capacità euristica" [pp. 9-10]. La prospettiva analitica adottata dai due autori abbandona la "metafora geologica" della stratificazione, per guardare al modo in cui i ceti popolari hanno accesso alle diverse risorse disponibili nei vari ambiti della vita, e come ciò pesi nel determinare i destini sociali delle persone e la loro capacità di interpretare se stessi e il mondo circostante [p. 13]. Si potrebbe dire che gli Autori ricercano i colori di Bourdieu – i tipi di capitale economico, culturale, sociale, simbolico – nel quadro sociale dipinto da Bauman, per cogliere come siano stati mescolati dai ceti popolari e a quali tonalità abbiano dato luogo. Si domandano, cioè, nella molteplicità di riferimenti spaziali, istituzionali e culturali del mondo sociale di oggi, peraltro in continua trasformazione, a quali risorse può accedere chi appartiene ai ceti popolari, e quali le conseguenze in termini di prospettive di vita, di interpretazione del mondo e di formazione dell'identità.

Nel primo capitolo del libro vengono approfonditi prospettiva e metodi adottati nella ricerca, il cui problema principale consiste proprio nella *identificazione* dei ceti popolari. Tale identificazione è fatta ruotare intorno al concetto di *capitale culturale* [p. 39]. L'ipotesi è che i ceti popolari abbiano difficoltà ad avere accesso alla pluralità di risorse necessarie per vivere in un contesto come quello attuale, e che tale debolezza sia dovuta principalmente alla bassa dotazione di capitale culturale di cui dispongono. Gli autori delineano quindi uno stretto – e cruciale – rapporto fra scarso possesso di capitale culturale, conseguente minore capacità di tradurre i variegati impulsi della società contemporanea in risorse per l'azione e bassa opportunità di raggiungere uno status socioeconomico medio-alto. La dotazione di capitale culturale è operativizzata mediante il livello di istruzione: la ricerca è quindi concentrata sulla quota di popolazione italiana che non dispone di un titolo di studio di scuola superiore e di età compresa tra i 20 e i 49 anni (nella nota 22 a p. 40, gli autori affermano che i non diplomati sono il 53% della fascia d'età considerata, indicando come fonte il dato del Censimento).

Nei capitoli centrali del libro vengono dunque approfondite le strategie messe in atto dagli individui con un basso livello di scolarità per l'accesso alle risorse nell'ambito di quattro dimensioni analitiche: lavoro, consumo e *media*, reti sociali e rapporto con il territorio, legami istituzionali con particolare riferimento alla sfera politica e a quella

religiosa, a cui si aggiunge un approfondimento sulla precarizzazione della vita quotidiana. I dati utilizzati provengono da una combinazione di strumenti: interviste esplorative in profondità, una survey nazionale su 1800 soggetti, quattro etnografie nelle città di Milano, Genova, Reggio Emilia e Cosenza. L'analisi complessiva non mira a una semplice descrizione strutturale, ma a far emergere in un crescendo di astrazione le pratiche quotidiane, i racconti riflessivi dei soggetti, i discorsi intesi come sistemi di segni che i soggetti producono e in mezzo ai quali vivono. Nel capitolo finale si traccia una caratterizzazione dei ceti popolari, triangolando i dati prodotti con i differenti strumenti: ne emerge un quadro variopinto e multidimensionale, in cui però spicca una comune scarsità di ancoraggi personali e collettivi, culturali e istituzionali [p. 232].

Questi risultati sono messi in relazione con la letteratura sulle classi subalterne nella società post-fordista degli ultimi anni, di cui gli autori evidenziano i limiti. Le ricerche sui processi di esclusione e impoverimento non avrebbero esaurito "l'analisi della complessificazione della società nelle sue parti più deprivate, non necessariamente in senso economico" [p. 10]. Quelle che si sono concentrate sull'analisi della mobilità sociale, come in Italia ha fatto Schizzerotto, riscontrando che le classi subalterne si sono riprodotte con una straordinaria stabilità, avrebbero sottovalutato il modo in cui le condizioni strutturali e i processi di definizione simbolica, nonché le esperienze del vissuto quotidiano, hanno mutato radicalmente l'*essenza* di tali classi. Gli Autori preferiscono dunque imboccare il percorso di Ranci nel considerare la *multidimensionalità* degli odierni processi di strutturazione delle disuguaglianze, per meglio coglierli nella loro interezza, scegliendo poi di fare perno sul ruolo della dimensione culturale.

Mediante questa impostazione gli autori riescono prima di tutto a identificare il loro oggetto di analisi: la *proxy* utilizzata, il titolo di studio, non permette naturalmente di *definire i confini dei ceti popolari*, ma riesce a *offrirne una rappresentazione*, in quanto si può affermare con un certo margine di sicurezza che tale approssimazione pone al riparo dal "rischio di sbagliare il bersaglio", anche se implica il perdere una parte dell'oggetto che si sarebbe voluto studiare [p. 41]. Ma tale impostazione permette anche di ottenere prime indicazioni in termini di *definizione delle strategie dei ceti popolari*. L'interesse del lavoro degli autori sta infatti nell'aver scommesso sull'importanza del capitale culturale come fattore di differenziazione nelle società contemporanee, fattore che oggi accomuna strati sociali laddove la classe di appartenenza sta perdendo potere esplicativo. Gli autori, pur consapevoli del rischio di unidimensionalità di considerare il solo capitale culturale [p. 14], affermano che "con buona pace dei teorici della scelta razionale, anche all'interno di una società che enfatizza la priorità della decisione personale, le scelte non avvengono in un ordine astratto di situazioni teoriche, ma si compiono in rapporto a sollecitazioni, inscritte nel mondo stesso, sotto forma di indici positivi o negativi che non si rivolgono a tutti ma sono parlanti (...) solo per gli agenti caratterizzati dal possesso di un certo capitale e di un certo habitus" [p. 23]. Coloro che ne sono privi, i "perdenti della riflessività", hanno una ridotta base economica, ma soprattutto una cultura inadatta a non perdersi nella "fiera dei sensi" della società contemporanea [p. 22].

Si possono riscontrare analogie tra questa impostazione e quella adottata in una ricerca collettanea sulle classi medie, *Social change and the middle classes* di Butler e Savage: l'analisi per *asset*, particolarmente feconda per cogliere i meccanismi di strutturazione delle differenze delle società contemporanee. Un *asset* è definito come un

processo tramite il quale il benessere individuale (*one person's welfare*) viene ottenuto da una persona in misura maggiore di altre. Nella scala sociale si potrebbero quindi individuare strati che si distinguono potendo contare in modo pressoché esclusivo su determinate risorse, per esempio le credenziali educative, di studio e culturali, trasmettibili alle generazioni successive per ereditarietà o attuando precise strategie, e strati sociali che ne sono pressoché privi. L'*asset* si propone dunque come via di mezzo fra la pura teoria della definizione del concetto di classe e il puro descrittivismo di certe analisi.

Va notato, però, che la prospettiva degli *asset* si propone di considerare l'effetto congiunto di *più processi* nella generazione delle disuguaglianze sociali. Non basta, quindi, focalizzarsi sull'esclusivo possesso di un solo *asset* per definire opportunità e rischi di una collettività sociale, per quanto importante sia nell'ottenerne altri. In particolare, se Magatti e De Benedittis colgono nel segno affermando che non si può prescindere dalla dimensione culturale per cogliere le dinamiche del conflitto sociale e i processi di costruzione della disuguaglianza, dell'identità e della differenza, nel tentativo di superare l'economicismo danno poco spazio al ruolo dell'economia – il che non significa necessariamente dover rispolverare la “metafora geologica” delle classi sociali. Per esempio, le ricerche sulla mobilità intragenerazionale coordinate da Esping-Andersen in sei Paesi, in cui viene fatta l'importante distinzione fra settori della vecchia e della nuova economia, mostrano che il proletariato industriale sta diminuendo, senza per ora essere sostituito da un analogo proletariato dei servizi.

Tali analisi rilevano peraltro nel *proletariato dei servizi* percorsi di mobilità abbastanza forti: si tratta di *people temporally willing or forced to take unpleasant jobs*, dai quali spesso escono per proseguire nella carriera, per esempio in presenza di corsi di formazione adeguati a muoversi nell'economia della conoscenza. Ciò getta nuova luce sulle risorse e sui percorsi di vita possibili per i nuovi ceti popolari, introducendo questioni strutturali e istituzionali accanto a quelle culturali nella definizione delle loro opportunità e dei loro vincoli.

È innegabile una maggiore varianza non spiegata nelle disuguaglianze individuali dei redditi, delle opportunità, dei corsi e degli stili di vita, che rende necessario integrare le informazioni date dalla posizione sul mercato con quelle fornite da altri ambiti sociali, al fine di riflettere la complessità e la ricchezza di significati delle relazioni contemporanee. Probabilmente, è davvero importante la scelta fatta di analizzare le classi popolari a partire dal capitale culturale. Possiamo aspettarci molte nuove successive interpretazioni e direzioni di analisi. Ma se, come molti rilevano, il problema di oggi degli studi sulla stratificazione è un gioco intrigante e composito di classe e status, è necessario tenere unite più dimensioni analitiche per ottenere buone risposte, muovendo le analisi da prospettive differenti ma integrandone poi i risultati al momento dell'interpretazione.

Valentina Moiso
Università di Torino